

Considerata la vita come strumento per la conquista di un mondo al di sopra di quello semplicemente spazio-temporale, transeunte, caotico, ossia non come fine a se medesima, ma quale adito a una vita superumana, il problema di un popolo si imposta soprattutto sulla necessità di organizzarsi in modo da non rinunciare a tale aspirazione superiore, ma di regolare la propria esistenza secondo una morale dominante che mantenga i contatti con l'Alto, attraverso varie affermazioni: spiritualità, politica, azione. Per tal via scendono le civiltà e si formano le nazioni: nella loro vicenda, dominano i simboli dell'ordine e le forze della gerarchia, ogni azione è animata da un motivo sovrammateriale, vige un costume dinamico, tutto è in funzione di un'intima aspirazione verso l'eterno, e, come eccedenza di una conseguente vigoria della cultura, fioriscono anche le arti.

È questo il "clima di alta tensione ideale" in cui non più l'uomo vive da bruto, ma da essere consapevole di una sua peculiare dignità di figlio di creatori, genitore lui stesso di una stirpe di creatori, in quanto restauratore di superiori forme dello Spirito. Così soltanto la società s'identifica con la nazionalità operante e il suo modellarsi – leggi: il suo conformarsi sempre più alle esigenze creative dello Stato – è governato da una legge di universalità. In questo caso, non esiste alcuna opposizione tra "spirituale" e "temporale", neppure come fatto dialettico, in quanto non viene concepito uno stile "temporale" se non come espressione di una esperienza interiore: nessun atto, nessun aspetto della tangibile realtà sussiste, senza essere investito da un analogo motivo sovrammateriale: nella realtà la vita dello Spirito si definisce entro un limite che è armonia solare. Né questo motivo "spirituale" presenta valore filosofico o letterario – come è naturale che si possa comunemente credere – bensì psichico e trascendente lo stesso piano psichico: diremmo "idealmente tangibile".

Nella vasta armonia di un tale mondo non è affatto necessario fissare dottrinarmente il senso di una morale per vivere, o, come è costume dei tempi moderni, fare della morale un mondo a sé stante, separato dalla intonazione profonda della esistenza: il vivere stesso, in quanto realtà spirituale, diviene radicalmente morale. Proprio quando l'umanità, filosoficamente agguerrita, comincia a porsi un problema della morale, accusa la perdita di essa. È dunque evidente che una civiltà gerarchica che non conosca la separazione dell'umano dall'universale, è per natura morale, anche ignorando gli stessi termini della morale. La sua esistenza è legge di se medesima, onde essa, creando consapevolmente la propria vita, dà anima e forma alla società, raggiungendo un modello nel senso compiuto del termine, che avrà valore di perennità.

Allorché invece la vita diviene limite a se stessa e gli uomini, attraverso tumulti di passioni e di cose e di sovvertimenti materialistici, perdono di vista il motivo profondo per il quale essi posseggono un corpo ed uno Spirito, una tradizione e una cultura, e per conseguenza attribuiscono ad entità materiali il fine ultimo del loro "essere" e del loro "agire", si verifica allora il capovolgimento del rapporto, attraverso una instaurazione dell'antitesi Spirito-materia, per cui, perduto ogni contatto con il superno e con il sacro, ciò che asseta è la conquista esteriore, la febbre del contingente. L'ideale della umana esistenza si vincola ad una vita comoda, pacifica, senza alterazioni: il benessere materiale diviene l'assillo delle masse, onde non si esita a creare utopie di tipo consumistico, quali rappresentazioni visionarie di una società gaudente, senza leggi, senza preoccupazioni d'ordine trascendente, "senza anima", dedita soltanto a rendere pacifico con tutti i mezzi il predominio della bestialità. È questo il caso in cui, venendo lo Spirito condizionato dal corpo nella sua bassa "fisicità", la società s'involge e degenera.

Se poi, nel voler realizzare una tale aspirazione di vita, che subordina a sé le stesse attività dello Spirito, gli uomini trovano ostacoli in altri uomini, ovvero in applicazioni di leggi, in

norme di politica, selvaggiamente essi recalcitrano e tendono a sovvertire tali forme di ordine, poiché ciò che domina in loro prepotente si ribella. Essi peraltro trovano la maniera di mascherare con le etichette dell'“ideale”, della cultura umanitaria, della democrazia, del “progresso”, questa loro fangosità profonda: è una sorta di infezione la quale facilmente si propaga là ove l'atmosfera è già stata resa accogliente da un'adeguata preparazione pseudo-intellettuale, sottilmente lobbistica, onde le masse passivamente accettano i più grossolani errori socialitari, con il miraggio illusorio di una nuova era di comodità e di benessere sensuale.

Nello scatenamento che sopravviene, le masse sovversive, smarriti gli ultimi lumi della consa-



pevolezza, sono invase da forze demoniache di bassa passionalità, di truculenta sanguinarietà, che hanno radice nel profondo della compagine psico-fisica: esse, non che ritrovarsi a un livello di comune umanità, scendono ancora più in basso sino a toccare le stesse scaturigini di ciò che è malvagiamente istintivo, ossia la matta bestialità: è un ri-

torno a quel *caos* che l'uomo ha impiegato secoli di lotte e di eroismi, di esasperazioni dottrinarie e di esperienze politiche, a redimere in *cosmos*, ossia in suo mondo, dinanzi al quale egli potesse mantenere viva l'evidenza di una sua discendenza superumana, del suo appartenere ad una categoria di dominatori della “natura”. Nessuna autorità viene più riconosciuta, ci si accanisce soprattutto contro i simboli dell'ordine e della spiritualità, illudendosi di annientarli con semplici distruzioni materiali, che tuttavia culminano nelle più inutili violenze, nella voluttà di una sanguinaria coprofagia che va spesso al disotto della stessa cieca istintività delle bestie. La società dunque decade, discende da un piano “umano” ad un piano “sub-umano”.

È opportuno mettere in rilievo come non esista soluzione di ritmo nella foga distruttiva, in quanto il trionfo di una tale causa costituisce la sua stessa condanna: sia pure raggiunto quel periodo di stasi in cui i sovvertitori credono di poter realizzare il loro stato ideale di animalesca felicità, l'opera distruttiva continua per un intimo e irresistibile impulso di cui gli uomini stessi non si rendono conto: è una sorta di discesa lungo la quale non si ritrova più un punto fermo o un punto d'arresto. La sovversione divora gli uomini medesimi che l'hanno operata, alla stessa maniera che divorerà quelli che ne proseguono il sistema. Ed è, insieme con la fine di un popolo e di una nazione, la degenerazione della comunità umana.

Non a caso abbiamo rappresentato i due opposti casi del rapporto Spirito-materia nella vita di un popolo: l'uno in cui l'uomo spirituale impone una sua legge alla materia e dà forma ad essa, l'altro in cui l'elemento natura-materia, nel suo aspetto umano più basso, domina l'uomo e asserva lo Spirito. Nel primo caso si ha lo Stato, nel secondo la disgregazione dell'umanità e la fine di un popolo. Ora, allorché in una sola vicenda coincidono sovranità e popolo, si ha, spiritualmente e storicamente, l'autentica universalità, non quella del piano astratto-speculativo, ma quella che informa di sé la palpabile realtà, plasmando senza soluzione di ritmo la vita.

In questo senso, vigilare e formare la società significa adeguare la “natura”, la “materia”, la “realtà” ad una superiore legge dello Spirito, ad un'abitudine interiormente modellatrice; elevare interiormente e politicamente tutto il popolo, ossia conferire alla sua quotidiana esperienza

politica e civile una direzione di alta religiosità che ne costituisca la viva controparte spirituale. Chi non sia assente da una visione spiritualistica della vita, chi non sia impedito dall'oscurantismo proprio a concezioni immanentiste, non può non scorgere il principio di una potenza ideale capace di dar forma e completa attualità alla società.

La concezione spirituale della società non va dunque intesa nel senso filosofico e culturale, ma precisamente come qualcosa di attivo e di originario che parte dal piano mentale per giungere ancora più profondamente nel piano vitale e fisico. Occorre riconoscere che nel complesso delle possibilità sociali delle Nazioni, esistono profonde energie originarie che, non trovando il loro modo di attuarsi, finiscono con l'assopirsi ed annientarsi. Si tratta di scaturigini di forze non semplicemente circoscritte alla empirica e limitata individualità umana, ma pertinenti all'"universo" e al "cosmo": con esse è necessario entrare in rapporto di comunione e di dominio, prima che si dissolvano e si inaridiscano nel piano del democratismo statico e sensuale. Esse sono un dono superno e al tempo stesso costituiscono il segno di una virtù

trasfiguratrice, continuamente rinnovatrice della vita di una società: virtù che finisce con il decadere, nella esistenza del singolo, quando non gli sia assicurato un modo di esercitarsi e di svilupparsi. Ecco la necessità di una educazione interiore, di una disciplina che plasmi gli elementi costitutivi della compagine sociale.

Il mito di ieri era la retorica razionalistica. Si credeva che sulla base di idee astratte si potessero garantire, una volta per tutte, certezze, principi e istituzioni. Si credeva nel progresso e nel "senso della storia": si credeva nella libertà egoisticamente e anarchicamente intesa. La ragione e la tecnica avevano aridamente razionalizzato l'esistenza dei singoli e delle collettività, concludendo in una specie di ribellione dell'uomo contro lo Spirito.

L'attuale coincidere dei problemi dello Spirito con quelli della politica e della civiltà deve condurci a considerare questa nostra dignità sociale come una responsabilità profonda dello Spirito, onde la nostra azione non si esaurisca in un semplice atteggiamento esteriore, ma si trasfonda in una capacità di identificare e neutralizzare quelle forze sottili del mondialismo che agiscono occultamente sotto le spoglie meno sospettabili. Dietro ogni forma di opportunismo materialistico, dietro ogni aspetto di mimetismo politico o dottrinario, dietro ogni personalismo utilitario, come di là da ogni schieramento polemico che, attraverso la eversione di elementi culturali, tenda a confondere i termini di problemi vitali dello Spirito, occorre riconoscere uno stile psicologicamente materialistico, ortodosso nella forma e corrosivo nella essenza.



Raffaello «Madonna Sistina»

Massimo Scaligero

Selezione da «La vita italiana», settembre 1939, fasc. CCCXVIII.